

# L'UNITÀ



Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

**MEMORIE DI SPETTATORI:** i critici si confessano (scrivono Crespi, De Tassis, Duiz, Farrassino e Silvestri). **TRUFFAUT:** una lettera inedita. **BRESSON:** P. Schrader sul grande cineasta francese. **FORD:** l'America con «Furore». **ROSEBUD:** il mondo in una slitta. **CRUCCIOVERBA:** demenziale è il cruciverba.

**Cento di questi cent'anni**

**I**l cinema è il cinema. Lo diceva Jean-Luc Godard. Ed aveva perfettamente ragione. Ma i tempi cambiano. Anche quelli del verbo. E se all'imperfetto l'affermazione del regista svizzero funziona, al presente ogni dubbio è lecito. Perché il cinema, oggi, non si sa più se sia ancora il cinema. Cos'è allora? Tante cose e nessuna. È quell'indecifrabile postura di immagini che esce dalla televisione: asettica, fotocopiata, pantografata, sterilizzata. Ma è pure quel «miracolo» che ci appare sul grande schermo: lontano e affascinante, in cinematografo e con il suono stereofonico. La differenza, si potrebbe affermare, sta nella luce: che in casa è sempre accesa e nelle sale cinematografiche sempre spenta. Ma non è di percezione che vi parliamo in queste pagine. Perché il cinema, a volte, non è il cinema. Indipendentemente dalle fonti luminose. E non è tutta colpa dell'abito di giorno, di tanto in tanto, vien voglia di scappare dal cinema. Di disamorarsi del cinema.

Neppure di crisi, però, vogliamo dissertare. Troppo se ne è discusso, poco si è concluso. Altri poi sono i veri problemi della Settima arte, in Italia e altrove: dalla produzione alla recessione, dalla mancanza di idee all'assenza di obiettivi. Affrontarli capitolo per capitolo porterebbe lontano da un *chahier de doléances* piuttosto che ad un inserto. Meglio restare al palo. Magari per chiedersi soltanto dove, il nostro cinema, andrà nel futuro prossimo. E con quale spirito si appresta ad affrontare il viaggio. Domande semplici, apparentemente «banali». Ma anche domande che forse sarebbe ora porsi. Al di là di ogni interpretazione su una possibile o probabile *Renaissance* del nostro cinema. Che comunque c'è.

Sbrigliato il quotidiano, però, esiste una memoria da riportare alla luce. Perché il cinema è anche questo: il tempo della nostra vita. Un tempo che non conosce l'usura del tempo: ieri al cinema è sempre oggi. E allora perché non chiedersi di viaggiare. Non per affondare il ricordo nel più classico dei «come eravamo», nostalgico e lacrimoso. Ma per muoversi a ritroso nella piccola storia personale alla ricerca delle origini di una scoperta. Che come tutte le scoperte personali sarà di parte, addirittura faziosa. Forse anche «tendenziosa», come lo sono le passioni. Come è anche questo inserto. In tutte le sue pagine, in ogni sua scelta. Anche la più marginale. Bresson, Godard, Truffaut, Kurosawa, Welles, John Ford per chi ha curato questo inserto, per chi ne ha collaborato alla stesura, non sono solo nomi. Sono le pagine di una *liaison*, per niente pericolosa, che, spesso e volentieri, «non ci ha fatto andare a letto troppo presto, la sera». E che, sempre, ci ha evitato di rispondere alle domande della nostra vita come la Zazie di Raymond Queneau: «Sono invecchiata». Certo, con gli anni siamo invecchiati. Ma l'abbiamo fatto altrove. Non dentro un cinema. Non vedendo un film. Seduti sulle poltroncine di legno, di velluto, di similpelle, abbiamo, invece, imparato a ad intormentarci. Abbiamo imparato a scoprire che esisteva un mondo al di là del mondo conosciuto.

Adesso, questo mondo arriva fin dentro le case: in tivù e videocassetta. Non sempre, però: esitano titoli e titoli, classici e capitoli fondamentali, che nessuno pubblica. Che nessuno fa vedere. Anche perché i cineclub di una volta sono solo un ricordo. Spesso un rimpianto. E il *business* di oggi vive di grandi cifre, di ascolti elevati a potenza («della comunicazione»). Eppure, nelle sale buie, con le poltroncine ergonomiche (termine di moda), con l'aria condizionata perfettamente funzionante, oppure nel salotto di casa, con le finestre spalancate per il troppo caldo, con il frigorifero sempre troppo lontano dalla poltrona, un po' tutti cerchiamo la stessa cosa: un'emozione che non sia la solita «ribollita» di telenovelas, soap opera, quiz e quizelli. Noi, quell'emozione ci siamo chiesti di andarla a trovare. Una volta di più. Con lo stesso spirito con cui si va a trovare un amico che ha cambiato casa. E che proprio per questo ci ha lasciati un po' più soli, con il nostro bisogno di sogni.

**ITALIANI - Con che mezzi, con quali idee, per andare dove? Rispondono Archibugi, Barzini, Carlini, Grieco, Monteleone, Pozzessere, Segre e Soldini. Avanti in ordine sparso ma qualcuno immagina strategie e pratiche comuni**

## Al cinema vacchi tu

**FRANCESCA ARCHIBUGI**, regista  
Cosa ci aspetta, sinceramente, non lo so. Non riesco nemmeno ad immaginarlo. Mi piacerebbe che come linguaggio espressivo, il cinema proseguisse la sua strada. Come ha fatto fino a oggi. Se certi momenti sembrano più conservatori è solo perché l'arte è fatta di passi e contrappassi. Adesso, sicuramente, si tende a ricostruire una drammaturgia cinematografica che anni addietro era esplosa. Necessariamente. Mi piacerebbe che il percorso proseguisse. E da questo realismo si arrivasse nuovamente a un metarealismo e poi si passasse alla disintegrazione di tutte le forme naturalistiche. Non vorrei che il cinema fosse attento solo alla realtà. Mi piacerebbe che sentisse i suoi tempi. Che in un passo stesse attento alla realtà e che nel contrappasso la tradisse. Come è accaduto all'arte e alla storia del pensiero da quando ci è pervenuta. Dare un precetto e dire cosa dovrebbe fare il cinema è senza senso. Al cinema auguro di assumere la dignità di espressione artistica dell'essere umano per altri mille anni. Di non essere effimero: un secolo di vita è poco. Poi mi piacerebbe che la struttura organizzativa tornasse agli anni Cinquanta-Sessanta, quando la gente andava al cinema e gli incassi erano importanti. So che è un'utopia. Ma vorrei vedere il cinema tornare grande come un tempo, quando c'era spazio per tutto: dal film hollywoodiano

**Quali prospettive per il cinema italiano? Una domanda che abbiamo rivolto direttamente a registi e sceneggiatori della giovane generazione, cioè a quelli che li**

**ANDREA BARZINI**, regista  
Secondo me la situazione non è così catastrofica come si tende a dipingerla, soprattutto perché anche in Italia - un po' in ritardo su altri paesi - sta finalmente avvenendo una cosa nuova, e cioè si sta riscoprendo attraverso questa crisi spaventosa di circolazione del denaro, che il modo migliore, anzi, l'unico modo vero di fare il cinema è, appunto, farlo, cioè farlo in prima persona, e non aspettare i soldi della Tv come hanno fatto per troppo tempo i nostri produttori. Questo io penso debba diventare un concetto prima che una pratica, un'idea base che deve popolare la testa dei produttori e anche di noi autori.  
In altre parole, se un'idea vale bisogna prendere il rischio di farsi anticipare i soldi dalle banche (con i fondi agevolati, che ci sono) e di fare il film. Nessuno impedisce poi di venderlo anche alla Tv. Tutto questo ovviamente

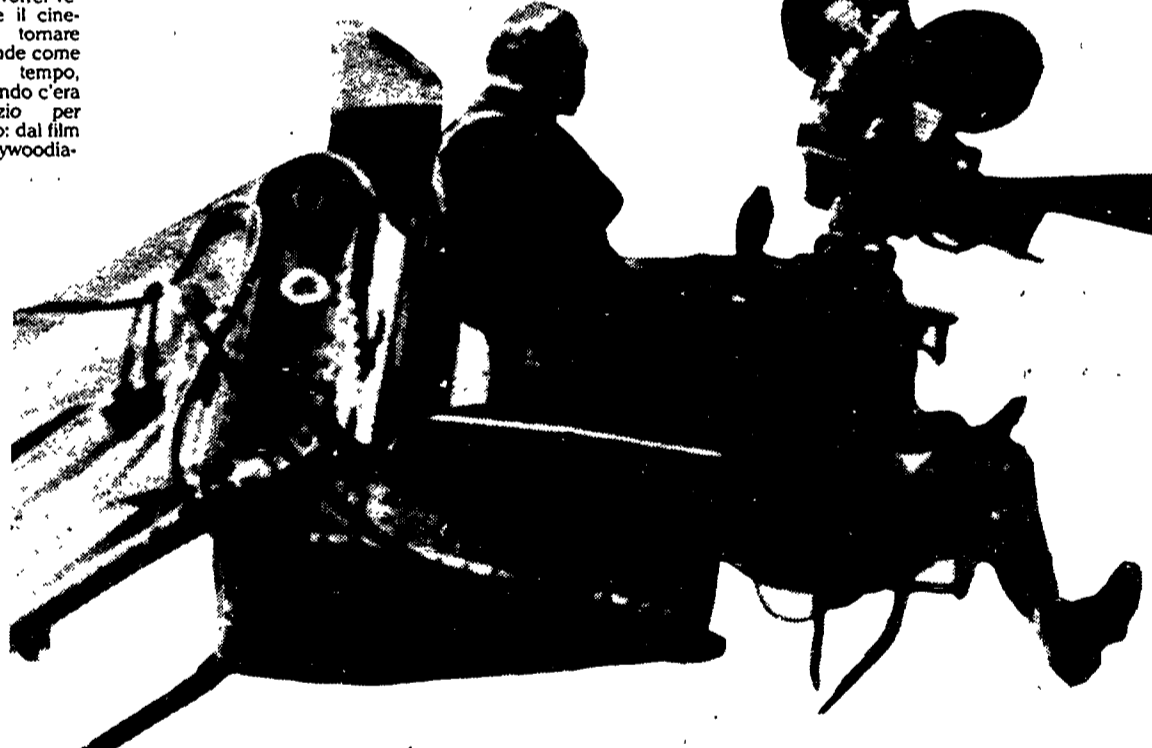
**SILVIO SOLDINI**, regista  
È vero, ultimamente il cinema italiano è riuscito a produrre alcuni film che hanno avuto un buon riscontro di pubblico e questo è già notevole rispetto a qualche anno fa - quando il riscontro riuscivano ad ottenerlo solo becere operazioni comico-commerciali. Sono tutte opere prime, secondo o terze (con l'eccezione del film di Amelio), e a questo punto la domanda è: sta nascendo qualcosa di importante? E se sì, dove? Come? In realtà solo in due, massimo tre occasioni ho respirato aria di «importante», ho trovato novità, stimoli, un discorso chiaro - per lo meno un tentativo - sia nel lato tematico che da quello espressivo/stilistico. Come mai? È colpa del mercato? Dei produttori? O dei registi/autori che non sono capaci o non hanno l'esigenza

deve nascere nell'ombra, protetto, al riparo da tutto e per prima cosa dai giornalisti. Se si arrischiava a confrontarsi sui reciproci film (e non sulle parole sbrodolate ai convegni), a criticarsi, incazzarsi, a stimarsi, allora forse esisterebbe una base su cui poggiare - se saremo poi capaci di produrlo - un cinema realmente «importante».  
**DAVID GRIECO**, sceneggiatore  
Secondo me, il peso reale del cinema italiano, in relazione alla lingua, alla cultura e alla tecnologia che ci ritroviamo, si dovrebbe aggirare intorno ai 30-40 film l'anno. Se in passato ne sono stati fatti di più, anche quindici volte di più (negli anni 60-70, quando l'unico passatempo era il cinema e impazzivano i cosiddetti filoni, come il western spaghetto o i finti decameroni precursori del porno, si sfioravano i 500 titoli) è bene chiarire che l'anomalia era allora, non adesso.

Oggi che forse si comincia a stendere un velo pietoso sui film comici dialettali di interesse strettamente regionale, sui film realizzati perché il regista è ammanicato con il Potere, sui film messi su in quattro e quattr'otto perché il produttore deve fare un regalo all'amante, o spesso infelici debutti lottizzati dall'articolo 28, ci si renderà conto che il cinema italiano 30-40 film degni di essere considerati tali, di essere mostrati al Festival e di essere venduti all'estero, non è mai riuscito a metterli insieme in un solo anno. La valutazione a me pare quindi tutt'altro che pessimistica.  
Ma adesso si dice: e tutti i bravissimi tecnici del cinema italiano che fine fanno, perdono il lavoro? I migliori sono già fuggiti all'estero. E gli altri? Li deve assumere la televisione, per dimostrare di non essere più lottizzata e per riqualificarsi professionalmente. E poiché non si può parlare di cinema senza parlare di televisione, è alla televisione che spetta il compito di realizzare gli altri film esclusi dal mercato. Alludo a film sperimentali a basso costo indispensabili per allevare nuovi talenti, come accadde a cavallo tra gli anni 60 e gli anni 70 (un esempio per tutti: Gianni Amelio). Ecco, secondo me questo è ciò che potrebbe e dovrebbe capitare al cinema italiano nell'immediato futuro. Ma improvvisamente mi sorge un dubbio. Forse sto sognando.

**ENZO MONTELEONE**, sceneggiatore  
Pensare al futuro, anche immutato, del cinema italiano, vuol dire pensare al presente. Sul passato, cioè sulle cause del disastro, sul perché si è arrivati a questo punto, sulla scelta politica di dare carta bianca alla televisione, e di abbandonare il cinema, è già stato detto tutto. Veramente in nessun paese del mondo c'è una televisione come la nostra, così fuori legge piena di connivenze, ecc.  
In questo momento il cosiddetto «nuovo» che avanza sembra un po' strano, per non dire pericoloso. Le facce nuove che si vedono non sembrano per niente interessate a una vertenza cultura, bensì alla pura gestione del potere. Manca un clima, un'atmosfera favorevole al fare cinema, al parlare di cinema. La nuova legge è come Godot l'aspettiamo e non arriva mai. E inoltre sembra già invecchiata, infatti non si occupa dei rapporti tra cinema e televisione, perché, appunto, la televisione vive anche di cinema. Siamo al paradosso di grandi produzioni per il piccolo schermo e di piccoli film per il grande schermo.  
Il famoso ministero della cultura, poi, è diventato una lontana utopia. E le intenzioni di alcuni miei colleghi di fare a meno dei soldi televisivi sembrano una bella illusione. A meno che i nostri produttori comincino a imparare le lingue e ad andare in giro ad attingere fondi nel Consorzio Europeo. La situazione è di emergenza più del solito, mi pare. Bisogna cominciare a mettersi il giubbotto salvagente.

**FABIO CARLINI**, sceneggiatore  
Cinema italiano? «Ahò, ma de chi, ma de che sta a parlar?» direbbe il filosofo Lorenzo. Io, appunto, non so cosa dire. Qualche regista bravo mi pare che ci sia, abbondano le scuole di sceneggiatura e i Rizzioli, tornato al cinema, produce il prossimo film di Pozzessere, almeno mi dicono. Così si vuole di più? Mi vien da dire: onore ai registi martoriati e maciullati degli anni 80, Salvatore Piscitelli e Marco Tullio Giordana innanzitutto, quasi scomparsi per lasciato a quelli che fanno i film «carini che puzzano di merda» perché oggi al cinema ci vanno solo i minori di venticinque anni e a loro si può rifugiarsi persino Nancy Brilli - che bella donna, però - nelle vesti di una ex-sessantottina.  
«Facce piagnucolose» urlano in platea e io tomo a guardare Stromboli, terra di Dio di Roberto Rossellini. È una difesa generazionale, ad ognuno il suo cinema. Che Dio abbia in gloria Michelangelo Antonioni.



no al 16 miliardi in bianco e nero. Ora, invece, si è assediato in una posizione intermedia: metà artistica e metà industriale. La speranza è che riesca a sfondare a destra e a sinistra, evitando di stare in mezzo. Dove, probabilmente, non è nessuna delle due cose.

**DANIELE SEGRE**, regista  
Posso parlare naturalmente per quanto riguarda la mia esperienza. Questa domanda del resto me la pongo ogni giorno, anche perché non ho mai nessuna garanzia su quello che succederà il giorno dopo. Ma questo è il cinema. Il cinema non può essere che così, e mi piace proprio per questo, anche se è una storia veramente dura e faticosa. È bello non dover dire «grazie» a nessuno, e io, nel bene e nel male, non devo dire «grazie» a nessuno, neppure per *Mantia Paloma Bianca*. O meglio, grazie a quelli che hanno lavorato con me e che mi hanno messo in condizione di realizzare questo mio ultimo film.

In realtà, avendo idee si possono fare film anche in questi tempi non proprio esaltanti. Penso che il cinema debba essere vissuto in questi termini, e credo che ci vogliano le competenze professionali giuste, un certo talento e un progetto in cui credere. Io che sono oltre che un autore anche un imprenditore, se non la pensassi così, a parte la maggiore o minore fatica, non credo che sarei riuscito a durare così tanto tempo.

selezionerà i progetti, perché tutto ciò che non è in grado di suscitare qualche entusiasmo, almeno sulla carta, e di fornire garanzie di «rientro» del denaro - visto che il cinema esiste dentro il mercato - avrà poche prospettive di venire realizzato. In ogni caso si scorgono già i frutti di questo atteggiamento, vedi l'esempio di *Il grande cocchiere* della Archibugi, e di *La scorta* di Ricky Tognazzi, che sono andati alla grande.

**PASQUALE POZZESSERE**, regista  
I film oggi raccontano le storie con un'attenzione diversa. E anche il rapporto tra registi e sceneggiatori è migliorato. Purtroppo, il futuro lo vedo nerissimo. Girando per l'Italia e parlando con gli esercenti ne ho avuta conferma. Manca tutto per garantirsi un minimo di futuro. Anche il pubblico. Ci sono ragazzi che del cinema italiano non hanno mai sentito parlare. In una città del Nord, nemmeno tanto piccola, mi hanno raccontato un caso limite, emblematico. Avevano organizzato una mattinata per le scuole. Si sono presentati dei ragazzi di 15/16 anni che se ne stavano lì, nell'atrio, con il biglietto in mano senza sapere cosa fare. Forse sarebbe bisognerebbe cominciare a creare un nuovo pubblico. Magari andando direttamente nelle aule. Proiettando, gratuitamente, i film nelle scuole. Invitando i registi perché si facciano conoscere. Altrimenti continueremo ad andare al cinema per piacere personale. Ma assisteremo alle ultime «apparizioni» di un'arte senza futuro. Almeno in Italia.

**LETTURE**

### Dieci oggi dieci sempre

**S**e siete degli appassionati di cinema e siete attratti non solo dalla visione, ma anche dalla «letteratura» cinematografica, eccovi qualche comodo percorso librario. Dieci testi (più altri dieci, ma solo optional), naturalmente consigliati su una base del tutto *tendenziosa e parziale*.  
La lunga, penetrante intervista ad Alfred Hitchcock da parte dell'indimenticabile François Truffaut (1967) è un buon modo per cominciare. Una lettura piacevole e affascinante che si trova, appunto, in François Truffaut *Il cinema secondo Alfred Hitchcock*, Pratiche Editrice. Tanto per restare sullo stesso terreno, e sempre per i tipi del medesimo editore, non meno interessante è l'incursione nel cinema di John Ford condotta da Peter Bogdanovich (Peter Bogdanovich, *Il cinema secondo John Ford*, Pratiche Editrice). Già che siamo, aggiungiamo subito un altro lontano ex-scrittore dei famosi «Chahiers du Cinéma», nientemeno che Jean-Luc Godard, con *Il suo cinema è il cinema*, Garzanti, ancora sorprendente per finezza e profondità critica.

Per tutti gli oriani del western, oggi un po' in disuso, niente di più agile e godibile del celebre *Il Western*, Feltrinelli, curato da Raymond Bellur, che inquadra i topici del genere con contributi vari. Per i fan del comico che siano interessati alla scoperta del «privato» di Groucho Marx, sono fondamentali, naturalmente, *Le lettere di Groucho Marx*, Adelphi. Gli sfrenati cultori del noir e del gangster-film, invece, non possono mancare all'incontro con la pungente esplorazione di Carlos Clares in *Giungla americana*, Arsenaie Cooperativa Editrice.  
Chiunque abbia, non solo un certo gusto per il cinema, ma anche un qualche interesse storico e sociologico non potrà non appassionarsi alla lettura di un classico come *Il cinema Tedesco (da Calligari a Hitler)*, di Sigfried Krause, Oscar Mondadori. Stessa cosa per chi abbia amato il grande Luis Buñuel: la sua *Autobiografia*, SE, è una lettura coinvolgente sul piano esistenziale e intellettuale. Quanto ai grandi maestri, non meno intrigante è la raffinata



Hitchcock e Truffaut

*incursione* condotta da Michel Ciment all'interno del cinema di Stanley Kubrick (*Kubrick*, Milano Libri), che tra l'altro ha il pregio di essere anche uno splendido libro fotografico. Da non dimenticare il versante italiano. C'è sempre un principe De Curtis non certo inferiore ai celebri colleghi internazionali. Consigliabile, quindi, il *Totò* di Goffredo Folli e Franca Faldini, Pisanti. Buon ultimo il non dimenticato Cesare Zavattini, che tra l'altro è stato anche un ottimo scrittore, tanto da giustificare, appunto, un *Lessico zavattiniano*, per i tipi di Marsilio.  
A questo punto corre l'obbligo di avvertire il lettore più intellettualmente curioso che per andare più in profondità sarebbe necessario l'approccio con qualche testo (più o meno) fondamentale. Eccone un elenco succinto, con l'avvertenza che molto spesso si tratta di libri largamente esauriti (e non sarebbe male che fossero rieditati). Anzitutto: *Forma e tecnica del film*, Einaudi, di S. M. Eisenstein, dato che rimane un classico, imprescindibile. *Critica del gusto*, Feltrinelli, di Galvano Della Volpe (in particolare *Il verosimile filmico*), perché è un testo che ha demolito con largo anticipo le teorie realistico-contentistiche (cioè idealistico-estetiche). *Che cos'è il cinema*, Garzanti, Orson Welles. Il Formichiere, ambedue di André Bazin, e *Semologia del cinema*, Garzanti, di Christian Metz, che sono i prototipi di un'autonomia critica tutta interna alla macchina cinema. E inoltre, *Il film. Evoluzione ed essenza di un'arte nuova*, Einaudi, di Béla Balázs, poiché è un altro classico indispensabile. *Film: ritorno alla realtà fisica*, Il Saggiatore, di Siegfried Krakauer, che è una lettura del tutto originale della «Settima Arte». *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproduzione tecnica*, Einaudi, di Walter Benjamin (irrinunciabile), senza il quale non c'è approccio al cinema come industria e arte di massa.  
Infine due libri in un qualche modo atipici e «decentrati»: *Kubrick e il cinema come arte del visibile*, Pratiche Editrice, di Sandro Bernardi, che tenta una convincente rilettura teorico-estetica complessiva, e *Introduzione alla vera storia del cinema*, Editori Riuniti, di Jean-Luc Godard, perché si tratta del punto di vista personalissimo di un genio del cinema moderno.